

## La parrocchia alla prova della ‘mistica trasparenza’

---

Il contributo di don Paolo Carrara, presbitero della diocesi di Bergamo e docente di Teologia pastorale presso la Facoltà teologica di Milano, si pone nel solco delle riflessioni che la Rivista va proponendo sul futuro della parrocchia. In particolare l'articolo auspica che, «pur venendo meno la ‘parrocchia delle opere’, si possa provare a reinvestire questi tratti proprio attorno al ‘principio parrocchiale’», non reiterando il vecchio modello ma trovando modalità inedite per rivitalizzarne i tratti caratterizzanti. A tal fine, non sembra di alcun giovamento difendere in toto l'esistente, si dovrebbero piuttosto conservare i principi teologici dell'universalità del Vangelo e della cattolicità della Chiesa in una nuova configurazione missionaria dell'azione pastorale. Lo sporgersi sul terreno dell'‘altro’, istanza-base della missionarietà, comporta inevitabili cambiamenti pastorali e mutamenti nell'assetto organizzativo dei quali l'autore suggerisce la grammatica e offre concreti spunti immaginativi.

---

L'esigenza di continuare a riflettere attorno alla parrocchia e alla pastorale che la caratterizza deriva da un dato di realtà: alla centralità che, per la Chiesa italiana, la parrocchia continua a rivestire si accompagna la percezione di un affaticamento pronunciato che oggi la attraversa. Poiché strutturalmente espressione di una presenza della Chiesa nel mezzo della vita delle persone, la parrocchia consente di aprire l'interrogativo relativo ad alcune questioni radicali (quale figura di cristianesimo e di Chiesa per questo tempo) senza tuttavia perdere il contatto con il reale stesso (le questioni pratico-pratiche che sovente impensieriscono parroci e laici impegnati nella pastorale). La

traiettoria che questa riflessione assume è una sorta di ‘via media’ tra queste problematiche.

## Una pastorale di conservazione arenata

### *Il limite oltrepassato*

Non rimane però meno vero che, a lungo andare, si impone una questione: attraverso una rete così fitta, si riesce ancora a filtrare il messaggio essenziale? Per effetto di una legge che trova applicazione in tutti i campi, l'oltrepassare di un certo limite non ci porta in direzione opposta alla nostra intenzione prima? La preparazione all'apostolato, l'organizzazione dell'apostolato, i servizi ausiliari all'apostolato lasciano ancora il tempo e le disponibilità necessarie all'apostolo? Non rischiamo di rinchiuderci in un circolo vizioso? Non finiamo per isolarci talvolta proprio da coloro coi quali cerchiamo di stabilire un contatto? Non finiamo per indebolire e forse per falsare, in noi stessi, lo spirito che vogliamo alimentare? In sostanza, il Vangelo è sempre adeguatamente annunciato? In modo più sottile, avviene talvolta che, per imperizia, noi facciamo della Chiesa stessa uno schermo. È in essa, lo sappiamo, che si attua l'incontro dell'anima col Cristo. La fede ce lo dice e l'esperienza lo conferma. Allora, com'è nostro dovere, noi predichiamo la Chiesa, noi spieghiamo la sua insostituibile funzione, ribadiamo i fondamenti della sua autorità. Più essa ci appare misconosciuta e più noi ci applichiamo a magnificarla. In tutto questo, niente di interessato. Noi abbiamo, in linea di principio, mille ragioni. Ma questa predicazione così insistente può tradire il nostro desiderio. [...] Non risplende più la sua mistica trasparenza<sup>1</sup>.

La questione aperta è sempre la stessa: «il Vangelo è adeguatamente annunciato?». Ma le ragioni per porsi sono diverse: non più quelle di ordine teorico (l'eccessiva concentrazione ecclesiocentrica di cui era giustamente preoccupato de Lubac), ma quelle di ordine pratico. Oggi l'interrogativo nasce a procedere da quella condizione di fatica ‘palpabile’ dentro i racconti di chi vive il ministero di parroco e di chi, anche da laico o consacrato, è inserito nella realtà parrocchiale. Essa emerge anche dagli studi (quantitativi) degli ultimi anni, relativi all'Italia e non solo<sup>2</sup>.

Le manifestazioni più evidenti della fatica ecclesiale toccano una pluralità di capitoli della pastorale: il calo della partecipazione alle Messe e della richiesta di sacramenti (matrimonio e confessioni in par-

ticolare, ma anche battesimi; il calo delle offerte; la fatica a rendere le famiglie attive dentro il processo di iniziazione cristiana dei figli; la fatica nella prosecuzione di percorsi oltre l'animazione da parte degli adolescenti; la latitanza dei giovani; il disinteresse del mondo adulto verso la formazione e l'approfondimento della fede; la caccia al tesoro per scovare catechisti e operatori pastorali; una certa stanchezza da parte dei preti, anche giovani; la percezione di una vita che viene impostata secondo altri riferimenti... Ciò non cancella i segni di vitalità ancora presenti (le Messe e i sacramenti, i percorsi di catechesi, le azioni caritative in atto, l'oratorio e tutte le azioni educative, i percorsi di accompagnamento), ma non può neppure essere bypassato.

«Il Vangelo è adeguatamente annunciato?» è la domanda seria che preti anche generosi e appassionati si pongono, insieme a tanti laici, in relazione proprio alla parrocchia: la nostra pastorale parrocchiale riesce ancora a filtrare l'annuncio cristiano essenziale? Il nostro ministero di preti in parrocchia riesce ancora a fare altrettanto? A volte pare che si sia 'oltrepassato il limite' e che l'effetto di 'trasparenza' per cui l'istituzione parrocchia è nata non si realizzi più.

### *L'esplicito/implicito della 'parrocchia delle opere'*

La tradizione che ereditiamo risente ancora in grossa parte della forma della 'civiltà parrocchiale' (un territorio, un popolo, una chiesa, un parroco). Tale figura di cattolicesimo è stata contrassegnata dalla pratica sovrapposizione di comunità cristiana e luogo civile. In questo solco, si è sviluppata la forma di parrocchia che attualmente ancora intravediamo: la cosiddetta 'parrocchia delle opere'. Essa è costituita da un insieme ordinato di azioni volte all'inquadramento della popolazione e alla prosecuzione dell'opera sociale della Chiesa, anche dentro un contesto di prima scristianizzazione. Quanto alle opere, la struttura di tale parrocchia – appunto in parte ancora visibile – prevede: opere religiose e di pietà (incluse confraternite e devozioni), opere di insegnamento (catechismo), opere di stampa e propaganda (cinema), opere per la gioventù (oratori), opere sociali (casse di credito e previdenza, sindacati)<sup>3</sup>. La forza del suo funzionamento risiede in una precisa strutturazione del rapporto implicito-esplicito: alla parrocchia, con le sue molteplici opere, spetta il compito di rendere esplicito, sia

a livello personale sia sociale, ciò che già implicitamente – attraverso la cultura diffusa e l'educazione familiare (oltre che quella del paese/quartiere) – viene trasmesso.

### *La crisi attuale della trasmissione*

La crisi della parrocchia, nata per un contesto stabile di conservazione e mantenimento di una fede già data per presupposta, deriva dalla rottura dell'equilibrio tra implicito ed esplicito di cui si è detto. Essa è espressione eloquente del più ampio fenomeno della crisi della trasmissione, che è stato generato anzitutto da una rottura della saldatura tra cultura ambiente e fede, che rende quest'ultima un'opzione, dentro il consolidamento della differenziazione del funzionamento degli ambiti di vita e il predominio dei valori tecnico-economici; in secondo luogo dal venir meno di un universale antropologico condiviso.

A sostenere questa prospettiva, in una monumentale opera di narrazione del processo di secolarizzazione, è C. Taylor. A suo parere tre sono le spiegazioni elaborate sino a oggi attraverso cui si è cercato di rendere conto della portata di questo processo. La prima riconduce la secolarizzazione all'uscita o ritirata della religione dallo spazio pubblico, essa «si concentra sulle istituzioni e le pratiche comuni [dove] le Chiese sono ormai separate dalle strutture politiche [...] La religione o la sua assenza è una questione largamente privata»<sup>4</sup>. Nella seconda accezione, invece, la secolarizzazione «consiste nella diminuzione della credenza e della pratica religiosa, nell'allontanamento delle persone da Dio e dalla Chiesa. In questo senso i paesi dell'Europa occidentale sono nel complesso secolarizzati»<sup>5</sup>. Tale valutazione, agli occhi dell'autore, rimane pertinente nonostante si debba constatare che, all'interno dello stesso spazio pubblico, vi sia ancora la presenza residuale di qualche riferimento a Dio. Taylor predilige tuttavia una terza illustrazione, in virtù del suo carattere inclusivo anche delle due precedentemente indicate:

Sono personalmente convinto che esista un terzo senso, strettamente connesso al secondo e non slegato dal primo, in cui è opportuno parlare della nostra come di un'epoca secolarizzata e su cui vale la pena soffermarsi. In questo caso bisogna concentrarsi sulle condizioni di credenza. Qui il passaggio alla secolarizzazione consiste, tra le altre cose, nella transizione da

una società in cui la fede in Dio era incontestata e, anzi, non problematica, a una in cui viene considerata come una opzione tra le altre e spesso non come la più facile da abbracciare<sup>6</sup>.

### *Le ricadute sulla parrocchia*<sup>7</sup>

La trasformazione delle «condizioni di credenza» produce delle conseguenze che mettono in discussione i processi di trasmissione della fede sino a qualche decennio fa dati per scontati. Per la sua struttura intrinseca, ovvero in quanto ‘avamposto’ della Chiesa, ne viene investita in maniera radicale la parrocchia. Anzitutto poiché si trova incapace di esibire un’identità all’altezza del compito che di per sé le verrebbe affidato: da comunità che dovrebbe annunciare il Vangelo, la parrocchia si vede trasformata in una ‘stazione di servizio’. In secondo luogo la crisi che investe la parrocchia ha riflessi sul livello istituzionale: caduta della pratica religiosa, diminuzione del numero dei preti e loro invecchiamento, struttura urbana più complessa, calo degli ingressi a livello di volontariato pastorale. La forza della parrocchia tradizionale, che stava nella sua vicinanza alla vita della gente e nella sua visibilità sul territorio, sembra oggi venuta meno. Ancora più radicale è la terza dimensione di crisi: la parrocchia non si vede più riconosciuta la funzione di principio regolatore della vita (personale e locale) e del bisogno religioso. Si attivano forme di appartenenza all’istituzione ecclesiale di riferimento libere e personali che non assumono la normatività della mediazione ecclesiale: è il singolo a decidere le modalità della sua appartenenza all’istituzione religiosa, come i contenuti di fede a cui credere e le regole etiche da rispettare. La questione è accentuata dal pluralismo culturale e religioso che segna ormai i nostri paesi, oltre ai quartieri delle città.

### *La trasformazione della domanda di salvezza*

La parrocchia insomma appare depotenziata rispetto ai fenomeni in atto. Tuttavia, dentro il cambiamento culturale attuale che anzitutto spiazza la Chiesa, è possibile individuare un indizio interessante relativo alla trasformazione della domanda di salvezza e sul quale provare a costruire in modo nuovo. Come indicato da numerose indagini sulla

realtà giovanile e non solo<sup>8</sup>, in questi anni tale domanda è cambiata profondamente: da una salvezza associata all'orizzonte della vita nell'aldilà e alla comprensione di un ordine morale e rituale in cui iscrivere la propria vita, oggi emerge la figura di una salvezza che ha a che fare anzitutto con l'incontro con una possibilità di vita praticabile e che renda sensato lo stare in essa. È di questa salvezza che i giovani e non solo mostrano sete, ed è di questa sete che si deve tenere conto, con la consapevolezza che il passaggio da essa a uno sguardo trascendente non è per nulla scontato. Di certo emerge la necessità che la fede prenda sul serio la consistenza dell'umano. Per meno di questo, a un uomo di oggi essa non risulta appetibile. È nel mostrare la sua capacità di umanizzazione che assume l'istanza contemporanea della soggettività, ma che supera la sua chiusura nell'individualismo (benessere solo per sé attraverso il consumo di beni e servizi messi a disposizione), che il cristianesimo trova il cuore della sfida a cui oggi è sottoposto e che le comunità cristiane possono assumere<sup>9</sup>.

## L'identità dinamica della parrocchia

A fronte della condizione di spoliamento a cui la congiuntura culturale ci sottopone, non è di alcun giovamento difendere l'istituto. Il nostro compito non consiste in una difesa a oltranza dell'apparato organizzativo che la tradizione ci consegna, quanto nel tentare nuovi esercizi e nuove forme di inculturazione del Vangelo<sup>10</sup>. In questo lavoro, che non può essere definito a tavolino, la parrocchia esibisce alcuni tratti che meritano di non essere dispersi poiché hanno un rilievo decisivo in ordine all'annuncio stesso del Vangelo e all'identità della comunità cristiana che ne viene generata<sup>11</sup>. La mia ipotesi è che, pur venendo meno la 'parrocchia delle opere', si possa provare a reinvestire questi tratti proprio attorno al 'principio parrocchiale', seppur in modo inedito.

### *Tratti determinanti*

A proposito di questi tratti non così facilmente barattabili, mi riferisco al fatto che la parrocchia cerca di 'dare corpo' ai principi teologici dell'universalità del Vangelo e della cattolicità della Chiesa (non c'è cultura che sia a priori impermeabile al Vangelo; la Chiesa è cattolica

nel senso che in ogni luogo essa si può edificare): la parrocchia, infatti, è l'istituzione attraverso cui la Chiesa si realizza in *questo* luogo. A servizio di ciò si pone la sua strutturazione secondo il principio territoriale<sup>12</sup> che, essendo aqualitativo, ha portata universale: non serve alcun'altra condizione, al di là del fatto che una persona viva (risieda) su quella porzione di territorio o che la attraversi, affinché possa dirsi appartenente alla parrocchia e quindi alla Chiesa, e 'usufruire' di ciò che essa propone. È così che la parrocchia dà vita a una comunità di credenti che, in forma non settaria, rende quotidiana la sua presenza tra la gente. Il volto di tale comunità è poliedrico: la parrocchia consente diverse porte di accesso all'esperienza di fede (per livelli, sensibilità e appartenenze) e origina dalla convinzione che con tutti sia possibile fare qualcosa. In tale senso essa solo per analogia è equiparabile a una comunità intesa in senso sociologico stretto, poiché sotto il profilo dell'organizzazione sociale essa è ben più ricca (e per ciò stesso debole): a una parrocchia appartengono i cammini personali, le esperienze di piccoli gruppi, il cammino stabile di una comunità, ma anche l'orizzonte flessibile dell'assemblea eucaristica. Per questo motivo la parrocchia non offre tutto, ma l'essenziale che occorre per diventare cristiani – dalla nascita alla fede attraverso il battesimo fino alla morte. Essa è porta di ingresso all'esperienza cristiana, ma non la esaurisce, e perciò esige di rinviare – per chi lo vuole o ne ha bisogno – a esperienze ecclesiali più specifiche e connotate<sup>13</sup>.

### *La logica di fondo*

Come cerca di 'funzionare' allora la parrocchia in un luogo? Essa intende essere uno «spazio attivo»<sup>14</sup> che sa modificare nelle persone che lo abitano (o anche solo lo attraversano per qualche situazione particolare) gli assi e le coordinate di interpretazione dell'esperienza e attraverso cui si mediano i significati fondamentali della vita. Il 'passaggio' attraverso la parrocchia non dovrebbe lasciare indifferenti, ma aiutare (attraverso le azioni, le figure e le pratiche ch'essa propone) a realizzare in chiave di fede la propria vita. In tal senso la parrocchia dovrebbe far abitare *in un luogo* l'identità cristiana: grazie alla parrocchia e al suo legame con il territorio, l'unica Tradizione della Chiesa – che la parrocchia riceve dalla sua appartenenza alla Chiesa locale,

come ricorda la presenza di un parroco inviato dal vescovo a presiedere la comunità dei fedeli – si dà in una pluralità di culture e situazioni.

## Verso una parrocchia missionaria

Già da tempo si parla di «una vera e propria ‘conversione’, che riguarda l’insieme della pastorale»<sup>15</sup> e la si declina in termini ‘missionari’: «è necessario disegnare con più cura il suo volto missionario, rivendendone l’agire pastorale, per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell’evangelizzazione»<sup>16</sup>. Qui si innestano anche le provocazioni di *Evangelii Gaudium* che tende a valorizzare la plasticità della parrocchia (cfr. EG 28.29). Dobbiamo però ricordare che l’operazione non è scontata: si tratta di adattare a una logica missionaria una istituzione di per sé nata per il mantenimento e la conservazione.

### *L’istanza di base: sul terreno dell’altro*

Mi pare che il riferimento tradizionale alla figura del missionario possa aiutare a intuire la direzione che il passaggio da una pastorale di conservazione a una pastorale rinnovata vuole indicare. Essa poi necessita di essere pensata. Almeno quattro mi paiono le caratteristiche che identificano il missionario, ovvero colui che lascia il proprio terreno per mettersi sul terreno dell’altro e lì annunciare il Vangelo<sup>17</sup>: 1) il missionario sa che l’accoglienza non è scontata e vive di questa incertezza; 2) si mette in viaggio con un bagaglio leggero; 3) deve affrontare la fatica di apprendere una nuova lingua; 4) può così portare la ricchezza della sua tradizione e giocarla nell’incontro, disposto poi ad uscirne trasformato. In modo provocatorio possiamo assumere questa immagine per pensare lo slancio a cui la parrocchia è chiamata oggi: 1) finito il tempo della cristianità e del catecumenato sociale – come già si ricordava riprendendo le parole di Taylor – la fede non è più scontata, né lo è l’accoglienza della Chiesa e dei suoi ‘rappresentanti’; 2) urge un cambiamento che chiede di abbandonare qualcosa – ciò che un tempo serviva e che oggi non ottiene più un risultato adeguato – per concentrarsi sull’essenziale (cfr. EG 35). 3) La pastorale parrocchiale è poi impegnata in un compito di apprendimento di una nuova lingua: le sue consuetudini, i suoi linguaggi, i suoi stili spesso si riferiscono a un orizzonte culturale

ormai passato; stentano a realizzarsi nuove sintesi culturali che siano all'altezza di questo tempo. Una pastorale missionaria invece deve essere preoccupata di favorire la sempre nuova contaminazione tra il Vangelo e l'esistenza concreta di ogni persona, tra il Vangelo e la nuova cultura che avanza. 4) La parrocchia deve riattivare la disponibilità a mettersi in discussione e deve rinnovare il desiderio di vedersi arricchita da un confronto che a tratti appare umiliante, ma che – lo si voglia o no – è l'unica possibilità affinché la voce del Vangelo, almeno per quanto dipende da noi, continui a risuonare anche oggi<sup>18</sup>.

### *Snodi di riflessione pastorale*

Come lavorare attorno a questa immagine/istanza della conversione missionaria? Le teorie del fenomeno sociale ricordano che la riforma si deve sempre articolare attorno a tre dimensioni: i contenuti della coscienza collettiva; la forma delle relazioni interne ed esterne; le strutture, procedure, attività, ruoli in cui si esprime e si mantiene il corpo sociale<sup>19</sup>. Le tre attenzioni non sono collocate in ordine cronologico, ma devono procedere in maniera contestuale. Non si tratta di tre scompartimenti stagni, ma di vasi comunicanti in costante interazione tra loro.

*L'immagine di Chiesa.* Il lavoro attorno a un'immagine condivisa di Chiesa (e di parrocchia) oggi mi pare si situi in alternativa a due atteggiamenti contrapposti. Da una parte va superata una prospettiva riduttivamente conservativa e nostalgica che indulge poi al risentimento e che offre del presente una lettura apocalittica più che sapienziale. Dall'altro lato vanno evitate quelle semplificazioni ingenuche che pretendono di afferrare il futuro, rischiando di proiettare su di esso delle interpretazioni parziali, ma assolutizzate della pastorale e del cristianesimo attuali. L'operazione relativa alla individuazione di un'immagine di Chiesa necessita del 'senso del popolo di Dio' ovvero della capacità di scoprire le forme di adattamento che, nel flusso della storia, il popolo di Dio in cammino attribuisce alla forma ecclesiale e alla forma stessa della fede. Più che canonizzare delle forme a priori verso cui il cristianesimo anche parrocchiale di oggi dovrebbe impegnarsi a emigrare, mi pare più utile dotarsi di strumenti che aiutino a intravedere ciò che di significativo oggi sta emergendo dentro il corpo ecclesiale. L'individuazione di un'immagine condivisa di Chiesa e di cristianesimo per l'oggi è un'operazione anzitutto spirituale: come

ricorda bene la EG, non c'è conversione pastorale senza radicamento spirituale dell'operatore, chiunque egli sia. Per lavorare bene sulla struttura, serve ridare fiato allo Spirito<sup>20</sup>.

*Le relazioni interne ed esterne.* Per la parrocchia, il passaggio a una pastorale missionaria esige di valorizzare la forza evangelizzatrice di una comunità cristiana dal volto fraterno: «Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa» (EG 99). Sulla scorta della precisazione relativa al termine 'comunità' che ho indicato precedentemente, mi pare che la fraternità – specialmente per una parrocchia – esiga di maturare attorno a due direzioni: in primo luogo serve favorire la testimonianza di cristiani che vivono un'esperienza comunitaria anche in senso stretto, purché questa non diventi autoreferenziale, in modo che si possa vedere che il Vangelo genera effettivamente delle relazioni positive, che non sono soltanto funzionali e formali. Al contempo però serve che la fraternità assuma i tratti dell'ospitalità: poiché alla parrocchia appartiene anche chi la attraversa per qualche occasione particolare – pur non condividendo stabilmente il cammino che essa propone – è importante che questi possa incontrare un'esperienza ospitale e significativa.

In questo frangente in cui la pastorale non cammina più in modo automatico, le relazioni interne devono disporsi anche a proseguire sulla via del discernimento comunitario e della progettazione/programmazione secondo lo stile della partecipazione. Questa sottolineatura non ha un valore prettamente strategico: è la condizione – già richiamata al punto precedente – affinché le riforme che vengono proposte e le scelte che via via maturano abbiano davvero il sostegno del 'sentire del popolo di Dio', e non siano il frutto di qualche presunto illuminato. Anche il discorso relativo alla valorizzazione del presbiterio, con tutte le sue ricchezze e fragilità, si colloca in questo capitolo.

*Le pratiche e l'organizzazione.* Affinché tutto quanto indicato si realizzi, è necessario intervenire anche sul livello organizzativo del corpo ecclesiale.

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione (EG 27).

Accenno a quattro luoghi di condensazione di tale processo.

Primo. L'assunzione di uno stile missionario, ovvero il mettersi sul terreno dell'altro per apprendere la sua lingua e lì annunciare il Vangelo, si sposa con la dinamica del 'primo annuncio'. Esso chiede di entrare nella logica di una fede che non può più essere data per scontata, come in un contesto di pastorale di conservazione, bensì di agire con l'obiettivo di mostrare che il Vangelo ha un valore kerygmatico – più che dottrinale (apprendimento di dottrine e dogmi) – poiché intercetta le 'soglie della vita' e chiama, in esse, a una decisione<sup>21</sup>. Ne emerge l'esigenza di una formazione della coscienza – e non di una sostituzione di essa, come ricorda *Amoris laetitia* 37 – e la disponibilità a un accompagnamento che, tra le altre cose, non disdegna di passare anche attraverso l'accettazione di una domanda ibrida di riti. Sotto questo profilo per la parrocchia può risultare significativo un confronto più ampio con proposte qualificate presenti in altre realtà ecclesiali e relative al 'primo annuncio'. A titolo esemplificativo, indico l'esperienza dei *Dieci comandamenti* e dei *Sette segni*, così come i numerosi cammini di accompagnamento di giovani coppie e famiglie. Nell'ambito della pastorale giovanile mi pare interessante una proposta emersa nel corso del recente Sinodo su *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Tra le proposte concrete si è indicata la convenienza di lavorare per creare degli spazi adeguati al discernimento e costruiti attorno a tre pilastri: la vita comune (che, obbligando a stare insieme, ristrutturata gli spazi, i tempi e le regole del quotidiano, come in una sorta di noviziato); una proposta apostolica forte (che allena all'*essere per*, destrutturando un io concentrato su se stesso); una spiritualità robusta (che radica nell'eccedenza della grazia)<sup>22</sup>. È in direzioni simili a quelle qui sommariamente indicate che le nostre parrocchie possono provare a investire.

Secondo. A livello organizzativo, è utile procedere verso una diversificazione della proposta: non tutte le parrocchie devono fare tutto e non tutte le parrocchie devono essere uguali. Sembra importante proseguire e accelerare il cammino di 'pastorale d'insieme'<sup>23</sup>, anche attraverso lo strumento delle unità pastorali, ma sapendo che il traguardo non sono le unità pastorali come tali: l'obiettivo consiste in una pastorale d'insieme, con una presenza più qualificata e più significativa – anche se magari ridotta<sup>24</sup> – sul territorio. Tenendo conto del diverso rapporto col territorio e della complessità attuale del tessuto

sociale, è possibile provare ad assumere un diverso funzionamento delle parrocchie e del reticolo parrocchiale che ereditiamo: dalla logica del recinto si può tentare di passare alla logica del polo. Per ‘polo parrocchiale’ intendo un insieme di comunità parrocchiali che si strutturano in funzione della loro diversità e singolarità attraverso rapporti di complementarità: non più dunque la delimitazione del territorio, ma l’iscrizione e l’individuazione di poli di riferimento e di ancoraggio attorno a cui si struttura la proposta pastorale<sup>25</sup>. La logica del funzionamento a poli, oltre a ispirare i rapporti tra le parrocchie, potrebbe provocare positivamente anche l’orizzonte diocesano, suggerendo l’inserimento della pastorale parrocchiale – talvolta onnicomprensiva – in una pastorale più ampia che, senza sottodeterminare la centralità della parrocchia, non si riduca a essa<sup>26</sup>. Per dirla in termini commerciali – parziali ma provocatori – si tratta di provare a diversificare l’offerta piuttosto che insistere sulla vendita di un unico prodotto.

Terzo. Ho già richiamato, nel contesto di una pastorale parrocchiale che non funziona più in modo automatico, il rilievo di una progettazione e programmazione che procedano in maniera sinergica e partecipativa. Riprendo quella indicazione a favore di una gestione più ‘strategica’ della parrocchia stessa, basata sulla capacità di mettere in evidenza alcuni suoi punti di forza e le priorità su cui puntare. Poiché però questa prospettiva, che allude alla logica della *mission*, sembra indulgere verso una gestione un po’ troppo manageriale della parrocchia, va ricordato che in realtà essa può diventare l’occasione propizia per una feconda operazione spirituale di discernimento che cerchi appunto di individuare, nel campo del possibile, ciò che potrebbe essere più significativo per l’evangelizzazione oggi<sup>27</sup>.

Quarto. Il rinnovamento pastorale chiama in causa anche i ministeri. Per stare alla sola problematica del ministero presbiterale, è importante osservare che la sua trattazione non può rimanere esterna rispetto ai discorsi fin qui proposti. A procedere dalla indicazione del già citato canone 515 del *Codice* secondo cui il parroco come pastore proprio della comunità dei fedeli è presenza determinante per l’identità della parrocchia, si osserva che l’esigenza di una pastorale missionaria ha delle ricadute a livello di configurazione del ministero del prete. In particolare, il percorso svolto sembrerebbe favorire questi tratti del prete: il compito di tenere vivo uno sguardo complessivo sulla Chiesa (la parrocchia) e la sua presenza oggi; la dinamica del presbiterio; l’e-

esercizio di una conduzione meno verticista e più orientata verso lo stile della presidenza. La questione va presa in seria considerazione: non è scontato che le forme attuali del ministero presbiterale siano effettivamente adatte alla pastorale di cui il presente ecclesiale necessita.

---

<sup>1</sup> H. de Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa* (Opera Omnia 8), Jaca Book, Milano 1979, pp. 150 s. [edd. orig. 1952 e 1967].

<sup>2</sup> A titolo esemplificativo: L. Diotallevi, *Più piccolo, più religioso, meno rilevante. Com'è cambiato il cattolicesimo italiano negli ultimi 40 anni*, «La Rivista del Clero Italiano», 86 (2015), pp. 771-784; L. Voyé - K. Dobbelaere, *Une déculturation annoncée. De la marginalisation de l'Église catholique en Belgique*, «Revue théologique de Louvain», 43 (2012), pp. 3-26; C.E. Zech - M.L. Gautier - M.M. Gray - J.L. Wiggins - T.P. Gaunt, *Catholic Parishes of the 21st Century*, Oxford University Press, Oxford 2017.

<sup>3</sup> Per una presentazione sintetica cfr. M. Guilbaud, *La paroisse des oeuvres fin XIXe siècle - 1940*, in A. Bonzon - P. Guignet - M. Venard (ed.), *La paroisse urbaine. Du Moyen âge à nos jours*, Cerf, Paris 2018, pp. 411-429. Andrebbero qui recensiti anche i testi che ricostruiscono la trasformazione della parrocchia dentro le Chiese locali. A titolo esemplificativo: G. Zanchi, *Breve storia della parrocchia bergamasca. Dalla fine del concilio di Trento (1563) ai nostri giorni*, in Seminario di Bergamo (ed.), *La parrocchia. Tra desiderio di identità e urgenza di cambiamento* (Studi e memorie 12), Glossa, Milano 2006, pp. 3-22.

<sup>4</sup> C. Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 11. Per una lettura critica del pensiero dell'autore, si rinvia a: P. Costa, *La città post-secolare. Il nuovo dibattito sulla secolarizzazione* (Biblioteca di Teologia Contemporanea 193), Queriniana, Brescia 2019, pp. 56-78.

<sup>5</sup> *Ibi*, p. 13.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Recensisco rapidamente quanto analizzato in modo ben più approfondito in: L. Bressan, *La parrocchia oggi. Identità, trasformazioni, sfide*, Dehoniane, Bologna 2004, pp. 77-99.

<sup>8</sup> Cfr. A. Castegnaro, *Giovani in cerca di senso. Vite spirituali delle nuove generazioni*, Qiqajon, Magnano (BL) 2018.

<sup>9</sup> Cfr. C. Dotolo, *Cristianesimo e post-secolarità. Prospettive interpretative*, «Studium» 114/3 (2018), pp. 365-378. In questo orizzonte si innesta anche il fenomeno, assai ambiguo, del *revival* del sacro, intonato – non a caso – più alla spiritualità che alla religione. Cfr. E. Pace, *Una religiosità senza religioni. Spirito, mente e corpo nella cultura olistica contemporanea*, Guida, Napoli 2015.

<sup>10</sup> Cfr. L. Bressan, *Una Chiesa alla ricerca del suo futuro. Parrocchia e cattolicesimo popolare nell'Italia che cambia*, «La Rivista del Clero Italiano», 100 (2019), pp. 771-784

<sup>11</sup> Mi ispiro, sotto il profilo delle istanze teoriche di fondo, all'impianto argomentativo che, proprio attorno al 'principio parrocchiale', è proposto in K. Rahner, *Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale*, in Id., *Saggi sulla Chiesa*, Paoline, Roma 1969, pp. 337-394.

<sup>12</sup> Il canone 515§1 del *Codice di Diritto Canonico* non lo esplicita («La parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore»). Esso viene indicato come regola generale – seppur non esclusiva – al canone 518 («Come regola generale, la parrocchia sia territoriale,

tale cioè che comprenda tutti i fedeli di un determinato territorio; dove però risulti opportuno, vengano costituite parrocchie personali, sulla base del rito, della lingua, della nazionalità dei fedeli di un territorio, oppure anche sulla base di altri criteri»).

<sup>13</sup> Per una ricognizione di questi tratti si consideri: A. Borrás, *La parrocchia, casa di tutti*, «La Rivista del Clero Italiano», 44 (2013), pp. 176-194.

<sup>14</sup> L. Bressan, *La parrocchia oggi*, cit., pp. 374-387.

<sup>15</sup> CEI, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Paoline, Milano 2004, p. 11 (n. 1).

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 21 (n. 5).

<sup>17</sup> Quando parlo di «annuncio del Vangelo» intendo indicare contestualmente le due dinamiche che il Vangelo stesso implica e che sempre devono interagire: l'annuncio della eccedenza del Vangelo e la necessità di convertirsi al Signore Gesù; il riconoscimento dei semi del Regno che fecondano il terreno della storia grazie agli uomini di buona volontà.

<sup>18</sup> Si considerino le ricchissime riflessioni, al riguardo, di Madeleine Delbrêl: «Per il cristiano missionario non c'è che una sola morte assoluta: perdere la fede. [...] il cristiano missionario è qualcuno deciso in anticipo: - a cambiare, al primo bisogno apostolico, tutto quello che è libero di cambiare nella sua vita umana e tutto quello che non è necessario alla sua vita o alla sua vitalità cristiana; a cambiare, al primo bisogno missionario, quel che è libero di cambiare e che non è necessario alla sua vita apostolica; - a lasciarsi cambiare dall'ambiente che è luogo della sua missione, se cambiare gli permette di viverci la condizione degli altri uomini; se cambiare permette di svellere da noi, non quello che la vita cristiana ha di 'estraneo' agli uomini, ma quello che in noi la rende estranea, anzi ostile a certi uomini; a cambiare di mentalità e di sensibilità, se cambiare permette di essere ascoltati e compresi, e ci permette di non essere più un muto fra sordi» (M. Delbrêl, *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 1969, p. 180) [la raccolta originale in francese è del 1969].

<sup>19</sup> Cfr. S. Noceti, *Quali strutture per una Chiesa in riforma*, «Concilium», 54/4 (2018), pp. 100-116.

<sup>20</sup> Cfr. L. Bruni, *La distruzione creatrice. Come affrontare le crisi nelle organizzazioni a movente ideale*, Città Nuova, Roma 2015, p. 92.

<sup>21</sup> Sul 'primo annuncio' merita di essere riletto questo passaggio degli *Orientamenti* CEI del 2014: «Il primo annuncio è fecondo proprio perché permette al cristiano di entrare nel territorio affascinante degli interrogativi e delle esperienze umane come soglie di senso. Possono essere valorizzate, anzitutto, le *occasioni* offerte dall'esistenza, soprattutto i momenti *forti* attraverso i quali tutti gli uomini e le donne passano: l'essere generati, l'iniziazione degli adolescenti e dei giovani alla vita, la scelta vocazionale al matrimonio, al sacerdozio o alla vita consacrata, la professione e la fedeltà nella vita adulta, la fragilità, la disabilità e la malattia, le gioie e i lutti, l'esperienza della morte. Le 'soglie della vita' sono un momento propizio per il primo annuncio del Vangelo, perché in questi snodi ogni uomo o donna sperimenta che la vita è 'di più', vale più di ciò che noi produciamo; sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio. In questa direzione, diventano luoghi di annuncio i 'cinque ambiti' messi in luce nel Convegno ecclesiale nazionale di Verona: la vita affettiva, il rapporto tra lavoro e festa, le esperienze personali e sociali della fragilità, le forme della tradizione, i mondi della cittadinanza. Ognuno di questi ambiti fa incontrare le esperienze costitutive della vita umana: possono rivelarsi occasioni preziose per la porta della fede, dove sentire la presenza di Gesù che guarisce, consola, sprona, accompagna e apre alla speranza» (CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi*, 2014, n. 36).

<sup>22</sup> «Molte volte è risuonato nell'aula sinodale un accorato appello a investire con generosità per i giovani passione educativa, tempo prolungato e anche risorse economiche.

Raccogliendo vari contributi e desideri emersi durante il confronto sinodale, insieme all'ascolto di esperienze qualificate già in atto, il Sinodo propone con convinzione a tutte le Chiese particolari, alle congregazioni religiose, ai movimenti, alle associazioni e ad altri soggetti ecclesiali d'offrire ai giovani un'esperienza d'accompagnamento in vista del discernimento. Tale esperienza – la cui durata va fissata secondo i contesti e le opportunità – si può qualificare come *un tempo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta*. Dovrebbe prevedere un distacco prolungato dagli ambienti e dalle relazioni abituali, ed essere costruita intorno ad almeno tre cardini indispensabili: un'esperienza di vita fraterna condivisa con educatori adulti che sia essenziale, sobria e rispettosa della casa comune; una proposta apostolica forte e significativa da vivere insieme; un'offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale. In questo modo vi sono tutti gli ingredienti necessari perché la Chiesa possa offrire ai giovani che lo vorranno una profonda esperienza di discernimento vocazionale» (*Documento finale*, n. 161).

<sup>23</sup> Cfr. CEI, Nota pastorale *Il volto missionario*, cit., pp. 48-52 (n. 11).

<sup>24</sup> Questa prospettiva chiede di aprire una riflessione anche in relazione alle strutture materiali che le nostre parrocchie possiedono. L'esperienza di altre Chiese ci ricorda molto chiaramente che, in regime di restringimento complessivo, se non si procede a una operazione di alleggerimento sono poi le strutture stesse a prendere il sopravvento e a dominare, per imposizione, le scelte pastorali.

<sup>25</sup> Cfr. É. Abbal, *Paroisse et territorialité dans le contexte français*, Cerf, Paris 2016, pp. 415-479.

<sup>26</sup> «Abbiamo bisogno soprattutto di forme ecclesiali che permettano di esercitare il ministero della riconciliazione contemporaneamente all'annuncio del senso attraverso le fratture della metropoli. Da queste riflessioni non si deve però concludere affrettatamente che la parrocchia residenziale abbia fatto il suo tempo. Appaiono infatti nuove motivazioni che sostituiscono le precedenti e in particolare la risposta al nomadismo e all'anonimato ridà possibilità a delle comunità basate sulla vicinanza. Ma l'errore sarebbe quello di credere che la funzione comunitaria della Chiesa si esaurisca nella perpetuazione, o anche nel rinnovamento, di questa modalità di congregazione. Penso che la parrocchia tradizionale ritroverà la sua fortuna quando sarà una tra le altre modalità ecclesiali. La non-parrocchia salverà la parrocchia» (P. Ricoeur, *Urbanizzazione e secolarizzazione*, in F. Riva (ed.), *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, Castelvecchi, Roma 2013, pp. 105-121: 121).

<sup>27</sup> Pur nella consapevolezza della diversità rispetto alla nostra tradizione ecclesiale, ci si confronti con J. Mallon, *Divino rinnovamento. Per una parrocchia missionaria*, Messaggero, Padova 2017 [l'originale è del 2015]. Cfr. anche Id., *Manuel de survie pour les paroisses. Comment démarrer. Un guide pour transformer votre paroisse étape par étape*, Artège, Paris 2016. Questi, secondo l'autore, i punti decisivi per una parrocchia missionaria: 1. privilegiare il fine settimana (centralità della Messa, oltre il minimalismo); 2. ospitalità (istituire una équipe di accoglienza per la chiesa); 3. musica per l'anima (cura per la bellezza, per una musica che coinvolge davvero; utilizzo anche di schermi); 4. omelie (riprende passaggi di EG; predicare alla persona nella sua integralità); 5. un'autentica comunità (importanza dei corsi Alpha: annuncio, esperienza effettiva di fraternità, servizio, impegno economico); 6. esigenze chiare (cosa ci attendiamo da un parrocchiano: che partecipi all'Eucarestia domenicale e preghi; che si iscriva a una sessione spirituale almeno una volta all'anno per crescere nella fede; che serva la parrocchia in un servizio pastorale ogni anno; che cerchi di costruire dei legami con gli altri parrocchiani; che doni dal punto di vista economico); 7. ministero basato sui punti forti (attenzione alle persone); 8. formazione di piccole comunità (cellule parrocchiali oltre la dipendenza clericale); 9. fare esperienza dello Spirito Santo (entusiasmo); 10. invitare a entrare nella Chiesa.